



Quito, 11 settembre 2024

DIOCESI E COMUNE DI QUITO

LA SFIDA DELLA FRATERNITÀ NEL MONDO DI OGGI ALLA LUCE DELLA *FRATELLI TUTTI*

Cardinale Mauro Gambetti

Vi ringrazio per l'invito che mi avete rivolto, ringrazio in particolare Lei, Mons. David de la Torre, le autorità presenti, gli organizzatori, la Chiesa che è in Quito e voi presenti.

Rispetto al tema che mi avete dato da sviluppare cercherò di rispondere ad alcune domande: il mondo di oggi ha bisogno di fraternità? La "fraternità" è un'utopia o una sfida possibile? Se è una sfida possibile, in quali ambiti e come scendere in campo?

1. Il mondo di oggi

Credo sia utile richiamare alcuni fattori che caratterizzano "il cambiamento d'epoca" che attraversano il mondo intero, come ripete spesso papa Francesco. Si tratta di sfide antropologiche e sociali, che devono essere interpretate. Certo, occorre farlo consapevoli del limite che impone la complessità del mondo e disposti a modificare il nostro punto di vista quando altre variabili cambiano il nostro orizzonte. Senza pretendere di essere esaustivo mi limito a formulare alcune criticità:

- le guerre che provocano sofferenze e devastazione;
 - i cambiamenti climatici;
 - la crisi economica di sistema;
 - gli esodi delle migrazioni;
 - la globalizzazione di infrastrutture e tecnologia;
 - la rivoluzione digitale, che, accelera i processi ma sottrae tempo alle relazioni in presenza e depotenzia la capacità critica delle persone fino a manipolarle;

- la centralità del soggetto che favorisce l'evasione nel relativismo e il rifugio in identità "inventate";
- la destrutturazione personale e sociale dei contenitori dell'affettività.

Questi fattori si intrecciano con l'indebolimento dei confini nazionali sfidati dall'economia e dalla cultura. Resistono solo sul piano politico o geografico attraverso tentativi anacronistici costruendo muri per difendersi o piani di conquista per allargare la propria area di ingerenza.

Occorre non cedere alla tentazione delle letture apocalittiche che riducono il mondo contemporaneo al degrado umano e sociale e la complessità a slogan.

È necessario, invece, ascoltare fino in fondo le fatiche e le gioie del mondo reale per evitare di costruirsi un mondo su misura, riparandosi dalla paura di un futuro sempre più tetto. Non si tratta di chiudersi in una fortezza insieme a chi è d'accordo con noi, ma vivere in mezzo a tutti mettendosi in discussione.

“Le guerre sono sempre una sconfitta” lo afferma papa Francesco riprendendo l'insegnamento dei suoi predecessori.

Quando accade intorno a noi diventa l'occasione per promuovere la solidarietà, esprimere la giusta indignazione e rinforzare la volontà di pace per sconfiggere la guerra, almeno quella che alberga nei nostri cuori.

In questa prospettiva i cambiamenti climatici favoriscono un cambiamento positivo se crescono l'attenzione ai territori, la transizione energetica e le buone pratiche a livello personale e comunitario.

La stessa crisi economica ha creato un'attenzione all'impatto ecologico e sociale delle attività produttive e ha riaperto la domanda etica sul senso del capitalismo economico e finanziario.

Le migrazioni, da governare con saggezza, portano con sé una ricchezza reciproca fra i migranti e i popoli in cui essi migrano, in termini economici, culturali e sociali che i Paesi ospitanti spesso ignorano.

Anche la globalizzazione diventa un'occasione di crescita, di condivisione delle informazioni, delle ricchezze materiali e immateriali e possibilità di contaminazione positiva della cultura. La rivoluzione digitale è un'opportunità di sviluppo e di diffusione della conoscenza.

La centralità del soggetto, infine, dovrebbe ritornare a essere il terreno di dialogo e di incontro per superare le forme di ipocrisia, favorire la ricerca di autenticità e accrescere la consapevolezza e la responsabilità.

Di cosa abbiamo bisogno per favorire processi positivi in questo scenario di cambiamento epocale?

Sarebbe bello sentire levarsi un coro unanime che scandisce a chiare lettere la parola: “fraternità”!

Personalmente, sono profondamente convinto che occorra passare a un sistema più elevato e ampio di quello attuale per rispondere ai fattori che hanno messo in crisi l'attuale modello ecologico-economico, sociale e geopolitico, che è sempre più "incompleto" e insostenibile.

Questo modello è il frutto di un "patto tacito" tra il modello di mercato, fondato sulle concezioni dell'utilitarismo di matrice anglosassone, e l'idea di uniformità statalista tipica del materialismo marxista. Entrambe le concezioni condividono il medesimo fine: la soddisfazione dei bisogni materiali dell'individuo, seppur perseguiti con modalità differenti.

Alla radice giace il principio filosofico accettato acriticamente da tutti e spiegato negli scritti giovanili di Marx come alternativa al paradigma dell'umanesimo cristiano: *l'uomo si fa con il lavoro*.

Questo principio di autodeterminazione del sé mina alla radice il riconoscimento del dono. Ogni volta che la cultura aderisce a questa premessa maggiore si causa la polverizzazione dei beni spirituali (confinati nelle sacrestie o in circoli alternativi) e dei beni relazionali (dalla famiglia ai patti sociali tra generazioni e istituzioni); il valore della vita (dai genocidi, all'aborto) e delle differenze (di genere, culturali, etniche). Morale e giustizia sono governate dal rapporto tra i costi e i benefici, secondo un criterio di utilità per il sé individuale o collettivo, aziendale o nazionale.

Le intelligenze e le coscienze, le volontà e le libertà sono divenute ostaggio del modello basato sulla *ego-nomia*. È da qui che hanno perso di significato l'*oiko-nomia* (l'ordinamento della vita della casa, della famiglia) e l'*oiko-loghia* (il discorso sulla casa comune).

Infine c'è un'ultima differenza: l'uomo di Marx si costruiva con il suo lavoro – assoggettando sé e gli altri alla logica produttiva –, ma era chiamato a mettersi a disposizione degli altri.

Il *self made man* di oggi non conosce più alcuna logica di condivisione e di dono, ma solo quella del valore aggiunto: vali per quanto valore riesci ad aggiungere alla società di mercato; oppure, vali per quanto diritto ti è riconosciuto al godimento di risorse e beni. Per tutto questo è necessaria la fraternità.

2. La sfida della fraternità

Lo voglio premettere, la sfida che abbiamo davanti non è sociologica o politica, bensì è antropologica e spirituale. Nell'Enciclica *Fratelli tutti* nasce da una preghiera al Creatore che sgorga dal cuore del Papa: «Signore e Padre dell'umanità, infondi nei nostri cuori uno spirito di fratelli». Francesco desidera «far rinascere un'ispirazione mondiale alla fraternità» (FT, n. 6), perché

considera la fraternità come uno dei “segni dei tempi” messi in luce dal Concilio Vaticano II.

D'altra parte, è difficile immaginare un futuro senza fraternità. Credo sia chiaro a tutti che il mondo non avrà futuro se non si sviluppa un ordine sociale, economico e politico fondato sulla fraternità. Dalla solitudine dell'io l'Enciclica spinge la Chiesa a costruire un “noi sociale”.

Francesco non si stanca di richiamare il cambiamento antropologico che ha inciso nei legami sociali: «“La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli”. Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori» (FT, n. 12).

Per costruire una “fraternità aperta” il Papa chiede di tenere fisso il nostro sguardo sulla figura di San Francesco che «invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio» (FT, n. 1). Attraverso la sua spogliazione e la sua minorità: «dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi» (FT, n. 2).

È da questa prospettiva umana che «la fraternità - scrive Francesco - ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza» (FT, n. 103).

Il paradigma illuministico ha infatti esasperato le libertà, privatizzato l'uguaglianza rendendola un oggetto dell'azione filantropica e svuotato la fraternità nel suo significato. “Investire” sulla fraternità significa ritrovare il senso della libertà e dell'uguaglianza.

Sappiamo che la Costituente francese sviluppò il suo programma sul trinomio maturato nei club parigini durante la Rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*. Già nel 1790 la fraternità era considerata uno dei principi fondamentali per superare la crisi sociale. Ai deputati francesi era richiesto un giuramento sulla fraternità, ma quella “fraternità nazionale” alimentava l'identità nazionale, faceva sentire “i francesi come fratelli” separandoli però dalle colonie e da tutte le altre Nazioni.

A mio avviso però rimane preziosa l'idea di fondo: in quel climax la fraternità era posta accanto alla libertà - inerente all'individuo - e all'uguaglianza - legata allo stato sociale delle persone - per dare qualità e senso alle relazioni personali, sociali e politiche. Certo è stata disattesa, ma era fin da allora desiderata.

3. Perché fratelli tutti?

La sfida della fraternità credo debba rispondere a tre ordini di motivazioni esistenziali. La prima poggia su un piano orizzontale: è l'impegno di organizzare la società intorno al principio della fraternità, per superare la competizione sociale e la deriva narcisistica e rispondere alle domande centrali della vita: «sono amato?», «chi è l'altro per me?».

La seconda ragione è metafisica: se nella cultura si innerva l'idea che gli altri non sono miei fratelli come si pone la questione della nostra origine ontologica? Vi è poi una ragione ancora più profonda, di natura teologica: senza fratelli e sorelle la solitudine radicale si limita ai rapporti di necessità e agli istinti. Senza un "tu" e senza l'Altro che mi trascende rimarrebbero i rapporti di maternità/paternità e di sponsalità contrattuale.

Ma c'è di più, il principio di fraternità ha una dimensione sociale, restituisce umanità e dignità ai cittadini, pone un argine alla ragione di Stato che, per difendere l'ideologia, talora sacrifica le persone ed esalta gli interessi delle Nazioni.

4. Fraternità come esperienza sociale

L'etimologia della parola "fraternità" rimanda al "nascere accanto a un altro". Il suo significato è universale, riguarda "tutti". Anche se la utilizziamo come sinonimo la "fratellanza" riguarda i vincoli di sangue o etnici oppure rimanda all'appartenere a una squadra o a una Nazione, a gruppi o famiglie. Certo la fratellanza è inclusa nella fraternità ma non la esaurisce, anzi rischia di escludere il diverso quando non si riconosce l'altro nel mio gruppo di appartenenza.

Con una sorta di slogan potremmo dire che occorre partire dalla fratellanza per arrivare alla fraternità.

Mi preme ripeterlo: la fraternità non si dà biologicamente, va costruita attraverso una scelta che abbia un fondamento spirituale e l'Enciclica ci offre un metodo e un processo che coinvolge la memoria e la ragione, il cuore e gli affetti, i sogni e i progetti, i desideri di pace e di giustizia, le ricomposizioni dei conflitti e la mediazione durante le guerre. Si può costruire la fraternità attraverso beni relazionali come la fiducia e il dialogo, la mediazione e la partecipazione, l'accoglienza e la stima.

Papa Francesco rivolge un appello alla coscienza dell'umanità: mentre il mondo sembra avere smarrito la méta ed erige muri¹, invita a superare il modo di vivere da consumatore, da spettatore o da socio, in cui i legami sociali si fondano esclusivamente sugli interessi².

La chiave ermeneutica dell'Enciclica rimane il "ritorno alla compassione", descritta nella parabola del Samaritano al capitolo 10 del Vangelo di Luca. Il samaritano è disprezzato dalla cultura giudaica ma definisce l'identità del prossimo nella vita sociale: egli «non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi», scrive il Papa. La fraternità va oltre le culture e le appartenenze.

Quando si incontrano persone senza vita lasciate ai margini del cammino occorre rispondere al loro bisogno.

L'evangelista Luca descrive colui che si fa prossimo nello spazio pubblico attraverso dieci verbi: «lo vide», «si mosse a pietà», «si avvicinò», «scese», «versò», «fasciò», «caricò», «lo portò», «si prese cura», «pagò»; fino all'undicesimo verbo: «Al mio ritorno salderò».

Condividere la nostra umanità significa superare il superuomo e lasciare spazio all'«uomo mite», quello che assume il limite e la fragilità. La Chiesa rinasce nella storia da comunità da «uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (FT, n. 67).

5. Promuovere la fraternità in alcuni macro-temi sociali

a. La cura della dignità umana nel rapporto tra la Chiesa e la democrazia

Il 2023 si è chiuso con un dato che desta preoccupazione: solamente il 7,8% della popolazione mondiale vive in Stati "pienamente" democratici, la maggioranza della popolazione, pari al 39,4%, vive sotto regimi autoritari, mentre il 37,6% vive in democrazie imperfette, il 15,2% in regimi ibridi³.

Per la Chiesa, dopo il Radiomessaggio di Pio XII del 1942, la democrazia non è tanto considerata una procedura, una modalità di governare da contrapporre alle

¹ FRANCESCO, *Lettera Enciclica Fratelli tutti. Sula fraternità e l'amicizia sociale*, 3 ottobre 2020, in www.vatican.va/content/vatican/it.html nn. 9-55. D'ora in poi nel testo, FT, e nelle note *Fratelli tutti*.

² Ivi, n. 102.

³ I dati sono tratti dal *Rapporto di Democracy Index 2023*, in www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2023/

forme monarchiche o oligarchiche, ma è considerata e promossa per gli aspetti sostanziali, i principi e i valori che vuole significare e che dovrebbero caratterizzare i sistemi di governo.

Nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa si afferma: «Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del "bene comune" come fine e criterio regolativo della vita politica. Se non vi è un consenso generale su tali valori, si smarrisce il significato della democrazia e si compromette la sua stabilità»⁴.

Anche nell'Enciclica *Evangelium vitae*, si precisa come la democrazia è «uno strumento e non un fine. Il suo carattere "morale" non è automatico, ma dipende dalla conformità alla legge morale a cui, come ogni altro comportamento umano, deve sottostare: dipende, cioè, dalla moralità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve»⁵. Questo bilanciamento di relazioni e di principi può solo essere nutrito dalla cultura della fraternità per stare nel mondo senza essere del mondo.

Credo che il tema educativo sia un tema eminentemente politico, che immagino sia già preso in seria considerazione nella vostra splendida Città. È l'investimento più importante che una comunità matura e consapevole può realizzare nella famiglia, nella scuola e nelle istituzioni culturali.

Al centro dei processi di fraternità c'è poi il "lavoro umano", il magistero di Francesco lo ricorda: «il grande tema è il lavoro» (FT, n. 162).

La cultura dell'alleanza sociale è un modo concreto di vivere la fraternità quando tutti, imprenditori, sindacati, lavoratori, legislatori cooperano e collaborano. La maturità del popolo passa dalla responsabilità dei suoi membri di prendersi cura del bene comune e di tenere insieme i conflitti⁶.

b. Oltre il populismo

Un altro contributo alla costruzione della fraternità e dell'amicizia sociale lo può offrire la Chiesa quando riunisce il popolo. Non è un caso che la radice sanscrita della parola popolo - «par o pal» - ha il senso di mettere assieme, e si trova dentro la parola parnami, "io riempio". Dire popolo nel pensiero di Papa Francesco è

⁴ *Compendio sociale della Chiesa*, n. 407.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica, *Evangelium vitae*, 70: AAS 87 (1995) 482.

⁶ J. M. BERGOGLIO, *El verdadero poder es el servicio*, Buenos Aires, Editorial Claretianum, 2007, 88.

dire pienezza. L'identità del popolo si costruisce nella comunità di vita, si smette di essere "folla" composta da tante solitudini quando la cittadinanza non si limita all'«essere con» ma a un «essere per» gli altri.

Il popolo però può degenerare nei populismi o crescere nelle comunità politiche. Dire "populismo" significa riconoscere un vulnus nella dignità stessa del popolo e affermare la sua potenziale manipolabilità.

La cultura dei populismi nega la cultura della fraternità quando si nega il pluralismo e le minoranze interne; si venerano i leader; si smentiscono i dati scientifici, si esaltano i nazionalismi, si ignora chi rappresenta altri come le associazioni, i sindacati ecc.

La fraternità viene mortificata anche quando i segni cristiani vengono utilizzati nella costruzione politica di un'identità religiosa etnico-nazionale, basata sulla contrapposizione tra un «noi» ideale contro un «loro» da respingere. Spesso il linguaggio religioso di molti politici esclude i più deboli mentre rivestono di sacro il potere. Nel rapporto tra il demos (popolo) e il kratos (potere) la persona va promossa e aiutata non umiliata.

c. La giustizia oltre la vendetta

Un altro "risvolto sociale" per incarnare nel mondo di oggi il principio di fraternità è la promozione della giustizia. Per il Papa solo l'«amore della giustizia» (FT, n. 252) ci permette di ricostruire i legami spezzati a partire dal dolore di «ogni vittima innocente» (FT, n. 253).

Purtroppo, il tasso di recidiva di chi ritorna a compiere un reato è ancora troppo alto in molti Ordinamenti: in Italia si aggira intorno al 63 % dei detenuti, negli Usa è pari al 68%, in Brasile super il 70%.

Inoltre, nei Codici civili e penali le vittime rimangono le grandi dimenticate dall'ordinamento, è lo Stato che si sostituisce a loro per chiedere giustizia.

Quando la giustizia è intesa e promossa come forma di vendetta o di pena esemplare rimane sullo sfondo il grido, uno tra i tanti, di Hans K., un ragazzo di diciannove anni a cui è stato dedicato un volume sulla giustizia scritta dal gesuita austriaco E. Wiesnet: quando ritorna dal carcere minorile, dopo tre anni di detenzione, il suo villaggio di origine gli nega, come «furfante» e «galeotto»,

ogni riconciliazione. Si impicca per disperazione dopo sei settimane. Nella sua lettera di addio lascia scritto: «Perché gli uomini non perdonano mai!»⁷. Invece «Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare» (FT, n.252).

Dall'esperienza biblica emerge un modello di giustizia riparativa che capovolge la concezione classica di giustizia retributiva e pone al centro dell'ordinamento il dolore della vittima, la pena da espiare umanamente per l'autore del reato, l'incontro delle parti per ricostruire le ragioni dell'accaduto e stabilire la riparazione, la responsabilità della società di aiutare a ricostruire rapporti fratturati nelle famiglie, parrocchie, in società, tra Ordinamenti.

Promuovere nelle comunità e nei contesti sociali in cui viviamo pratiche di giustizia riparativa è un segno di fraternità vissuta.

È tra le sfide più grandi dell'Enciclica, quella di capovolgere il significato della giustizia. In molte parti del mondo il modello della riparazione funziona, in molti Paesi è applicato nel diritto penale minorile. L'efficacia la dimostrano numerose esperienze internazionali come quelle del Nord Europa, di alcuni Stati dell'America e nel Sud Africa con le Commissioni della conciliazione dopo l'Apartheid.

Lo scorso anno anche nella Basilica di San Pietro abbiamo organizzato dei *Cammini Giubilari sinodali* in cui abbiamo ascoltato testimoni che sono riusciti a perdonare il male subito dopo un lungo percorso e rei che hanno riparato il male fatto in contesti in cui la società protegge l'incontro tra le vittime e i rei. Esperienze di questo genere aiutano a credere in ogni parte del mondo che i conflitti personali e sociali si possono ricomporre.

«Il perdono non implica il dimenticare» (FT, n. 250), ma rinunciare «ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva» (FT, n. 251) di cui si sono patite le conseguenze. Infatti «la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente» (FT, n. 244).

⁷ E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano 1987.

6. Riscoprire la grammatica dell'umano

La fraternità infine ha bisogno di progetti concreti e di alcuni parametri in grado di misurarla.

Il 10 giugno 2023, 33 premi Nobel riuniti dalla Fondazione *Fratelli tutti* in piazza San Pietro per il primo *World Meeting on Human Fraternity* hanno voluto ribadire che “Non c’è più tempo”. Nella loro Dichiarazione - la *Dichiarazione sulla fraternità umana* – ci ricordano che è anzitutto una scelta personale e poi sociale: «Far crescere il seme della fraternità spirituale inizia da noi. Basta piantare un piccolo seme al giorno nei nostri mondi relazionali: la propria casa, il quartiere, la scuola, il luogo di lavoro, la piazza e le istituzioni in cui si prendono le decisioni»⁸.

Quali sono le scelte di fraternità in una azienda o in un’amministrazione pubblica o in una qualunque comunità? Avete qui dei progetti ispirati alla fraternità?

Vorrei suggerirne uno, nel quale mi piacerebbe coinvolgere tutti.

La fraternità ha come suoi cardini la logica del dono, ovvero la gratuità e la gratitudine, e la logica dell’estroversione, ovvero l’umiltà e la mitezza. Tali elementi si contrappongono alla superbia, che conduce all’autodeterminazione, alla propria realizzazione e all’affermazione dell’io a discapito dell’altro, e all’egoismo, che rafforza gli istinti dell’uomo che, per gratificare l’io, diventa accidioso, goloso, invidioso, avaro, lussurioso e iroso, fino all’abbruttimento di sé e alla mancanza di rispetto per gli altri. Così, mentre superbia ed egoismo rendono disumani, dono ed estroversione aprono la via ad una umanità bella, compiuta, armoniosa. Lo spirito della fraternità si nutre di gratuità e di gratitudine e mentre chiede all’io di espropriarsi, di abbassarsi e di obbedire, restituisce al sé la perla preziosa e inestimabile della gioia dell’incontro, dell’aiuto reciproco, del puro amore.

La fraternità porta a riscoprire l’umano e, al contempo, l’umano conduce alla fraternità universale.

A Roma lo scorso 10-11 maggio la Fondazione *Fratelli tutti* ha realizzato la seconda edizione del *World Meeting on Human Fraternity #behuman* in cui hanno partecipato, oltre ai Premi Nobel per la Pace, la vedova Mandela, Graça Machel, l’amministratore della Nasa, Bill Nelson, e molti esponenti della società che hanno animato 12 tavoli di lavoro nei quali ci si è domandati: “nel nostro ambito – sport, sanità, amministrazione pubblica, impresa e ambiente, i social, mondo del lavoro... - in che modo contribuiamo a far crescere la fraternità nella

⁸ Per leggere e aderire alla «Dichiarazione sulla fraternità umana», in www.fondazionefratellitutti.org/declaration/

società? E in che modo la fraternità può aiutarci a sviluppare e migliorare le nostre attività? Inoltre, lo spirito di fraternità in che cosa ci rende più umani?”. Per l’occasione siamo stati ricevuti dal Santo Padre e i Nobel anche dal Presidente della Repubblica.

Vi posso testimoniare che l’idea di costruire insieme un’alleanza intorno alla fraternità attrae credenti e non credenti di buona volontà.

Dopo avere condiviso questa esperienza con questi uomini e donne che cercano la giustizia e la pace, sono sempre più convinto che nel mondo abbiamo bisogno di andare oltre le Carte dei diritti nate dopo la Seconda Guerra mondiale e pensare a una “Carta dell’umano”, in cui definire ciò che ci rende umani oggi, non solo attraverso i diritti e i doveri, ma anche i comportamenti e gli atteggiamenti, i sentimenti e i desideri, i sogni e i progetti che ci fanno riconoscere uomini e donne. Dobbiamo giungere a dichiarare universalmente cosa è dis-umano e cosa riconosciamo umano e capace di nutrire l’umano, fino a farlo divenire l’umano divino del quale Gesù è la manifestazione.

Vi invito a camminare in spirito di fraternità. Nei vostri territori pensate a modelli che promuovano la fraternità e a dividerli con noi, affinché possiamo diffonderli. E pensate a ciò che è umano ed umanizza: saremo lieti di raccogliere anche le vostre suggestioni e le vostre convinzioni, per scrivere una Carta universale dell’umano.